

valore perché esprime anzitutto che, se non si arriva a Gesù, nulla cambia nella propria realtà; inoltre la vita e la morte non sono un fatto privato ma hanno sempre un'apertura ad altri.

La missione che Cristo ha affidato alla Chiesa, infatti, è fare da tramite, è incoraggiare e togliere gli ostacoli perché avvenga l'incontro di ognuno con Gesù, crocifisso e risorto. Il funerale, che esprime la reazione della Chiesa alla morte, è come un triangolo formato da Gesù, dal defunto e da altre persone. Il resto (fiori, condoglianze, abbracci ecc.) è soltanto di contorno.

Portare al Signore è sostenere il fratello/la sorella con l'orazione, farsi carico del peso del suo peccato e implorare la benevolenza di Dio. Il testo evangelico precisa che Gesù interviene, «vista la fede» di chi portava il paralizzato (Mc 2,5). È importante la vostra presenza se siete qui con un cuore fiducioso nelle promesse del Signore. È proprio una consuetudine molto bella quella di trovarsi a dare l'ultimo saluto ai nostri cari, nella preghiera e nella speranza. Ritrovarsi insieme a pregare nella vicinanza e nella condivisione smentisce quanti ritengono che ognuno basti a se stesso e che non si sia tenuti a spartire nulla con gli altri.

Un particolare è interessante: non si dice nulla del paralizzato, né che fosse una brava persona né che fosse un grande peccatore... La liturgia delle esequie prevede un grande rispetto verso la persona da consegnare al Signore della vita; si appella con umiltà e discrezione alla misericordia di Dio, evitando giudizi e inopportune esaltazioni. La preghiera comune è fatta di lode e di riconoscenza a Dio, di perdono e di suffragio per chi ci lascia, di intercessione per i familiari e per tutti.

«Il Figlio dell'uomo ha il potere di rimettere i peccati» (Mc 2,10): Gesù sorprende liberando dal peccato. Ciò che blocca la persona è il male, l'opposto del mondo di Dio. Davanti a Dio, alla nostra coscienza e agli altri, siamo dei poveri peccatori, bisognosi di perdono. Alla delicatezza del Vangelo, che non accenna a nessuna forma particolare di peccato, fa eco la liturgia che nella preghiera eucaristica così invoca il Signore: «Ricordati di tutti i defunti dei quali tu solo hai conosciuto la fede».

«Figlio, ti sono perdonati i peccati» (Mc 2,5); la chiave di accesso al Regno è un cuore nuovo. Non a caso la salma di NN verrà aspersa con l'acqua battesimale, che purifica e feconda. Al paralizzato, Gesù dice: «Prendi il tuo lettuccio», cioè «prendi in mano la tua vita, fa' sintesi della tua storia personale, non lasciare che nulla sia dimenticato. Davanti a Dio non vergognarti del poco che sei, che puoi e che fai». Infatti, «gli archivi di Dio sono pieni non di peccati, ma delle lacrime degli uomini» (Ermes Ronchi).

Il Signore aggiunge: «Alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua» (Mc 2,11). Il primo verbo indica la risurrezione: dalla posizione orizzontale, tipica del defunto, si passa alla posizione eretta. Quante volte nella nostra vita qualcuno ci ha rimessi in piedi: nell'infanzia come nella giovinezza e nell'età adulta. Proprio nella morte si ha più bisogno di aiuto e soltanto il Signore può intervenire, nessun altro. La mano di Dio sa sollevarci dall'immobilità, dal nostro passato, dalle nostre miserie e stanchezze, dalla paura del fallimento. Ecco l'effetto del «perdono» che alleggerisce e vivifica.

E l'altro verbo è «andare»: indica il futuro che il Signore avvia. L'ultimo verbo è imperativo: «Va' a

Ha scritto il pittore Paul Gauguin: «Ho chiuso gli occhi per vedere». A volte serve proprio chiudere gli occhi della ragione, del buon senso, della mediocrità, di una stanca ritualità per aprirli alla speranza, per vedere meglio. Vale anche per noi la preghiera che il pastore protestante Dietrich Bonhoeffer ha scritto nel 1943 nella sua cella di isolamento nel carcere berlinese di Tegel: «C'è buio in me, in te invece c'è luce; / sono solo, ma tu non m'abbandoni; / non ho coraggio, ma tu mi sei d'aiuto; / sono inquieto, ma in te c'è la pace; / c'è amarezza in me, in te pazienza; / non capisco le tue vie, / ma tu sai qual è la mia strada».

Passando attraverso il buio di questa esperienza, abbiamo bisogno di una luce che illumini il nostro cammino, da oggi in poi. La Prima lettura ci invita a tenere la parola di Dio «come pendaglio ai nostri occhi» per orientare il nostro sguardo di fede (Dt 4,8). Quanto si impara dalla sofferenza! Non si può imprigionare la luce: va soltanto accolta e non ostacolata. Per questo servono la fede e la misericordia, la preghiera, la logica del dono e non dell'egoismo. Sembrano dimensioni ormai assenti nella vita di tanti e, invece, sono essenziali per l'arte di vivere. Siamo un po' tutti miopi o presbiteri di fronte al mistero della vita: è bello che papa Francesco presenti la Chiesa come «ospedale da campo», dove essere accolti, curati e rimessi in piedi per riprendere la strada.

Invoco dal Signore quanto ha scritto il vescovo Klaus Hemmerle: «Io auguro a noi occhi di Pasqua, / capaci di guardare / nella morte fino alla vita, / nella colpa fino al perdono, / nella divisione fino all'unità, / nella piaga fino allo splendore, / nell'uomo fino a Dio, / in Dio fino all'uomo, / nell'io fino al tu. / E insieme a questo, / tutta la forza della Pasqua».

LA MANO DI DIO RIALZA

1Ts 4,13-18; Sal 25; Mc 2,1-12

Il Vangelo, scritto duemila anni or sono, conserva tutta la sua attualità, illuminando quanto oggi stiamo celebrando. Nel brano del Vangelo si narra di una persona di cui si tace il nome, perché ognuno possa identificarsi. Si tratta di un uomo «paralizzato», cioè di una persona sofferente e non contenta, impotente e silenziosa, bisognosa dell'aiuto degli altri. Ciò che emerge dal racconto è la situazione di chi, impedito dai propri limiti fisici, sente il vuoto della vita a cui si connette l'immagine dell'esperienza della morte.

Anche NN è stato/a portato/a in chiesa da alcune persone, con attorno voi, familiari e amici. «Dio conta soltanto fino a uno. Questa Provvidenza fa sì che, una dopo l'altra, il nostro albero perda tutte le foglie, in modo che resti soltanto l'essenziale: nudi rami, quali braccia imploranti misericordia. Rami secchi che, visti in prospettiva del cielo, vi scrivano parole di speranza e di vita» (Valentino Salvoldi). Senza Gesù ognuno rischia di essere frammentato, senza un elemento che unifichi le sue esperienze, una somma di fattori diversi e non una persona.

«Si recarono da Gesù portando un paralitico, sorretto da quattro persone» (Mc 2,3). Il gesto dell'essere condotti in silenzio davanti a Gesù ha un grande